

## Seminario di Filosofia

### IN CAMMINO VERSO IL MONTE IDA Considerazioni dopo il quinto incontro (19 febbraio 2017)

Carlo Sini

Nelle note riassuntive e introduttive si è osservato che la questione metodologica della *praecisio* riveste in realtà una pregnanza tutta particolare. Da un lato essa si richiama alla reiterata richiesta di prestare “attenzione” (richiesta che ha attraversato tutto il Seminario dell’anno passato); da un altro lato essa si collega con il tema del *Performer*, sicché l’attenzione che prescinde e concentra non è il frutto di una scelta astrattamente intellettuale, ma è la incarnazione stessa di ogni azione determinata.

Ogni *praecisio* incarnata è un microcosmo nel macrocosmo (cartiglio 27), una forma vivente (*bios*) nella *zoé*, una figura della verità e mai una verità sommatoria e complessiva, perché, si era detto, il mondo, l’intero, non è una cosa, ma l’accadere della prospettiva. Abbiamo riassunto tutto ciò nella nozione di *nicchia* (nicchia “ecologica”, che ha il suo ambiente, come capiremo sempre meglio). Il gioco intrecciato delle nicchie dà luogo all’*onda*: ecco due nozioni che, nelle applicazioni successive, dovrebbero aiutarci sempre meglio a comprendere.

Nell’esempio dei percussionisti africani ogni esecutore procede nella sua nicchia di vita e di azione e insieme dà luogo a un’onda (nell’esempio l’onda sonora) mobile e frastagliata. L’onda non è ovviamente qualcosa di esistente in sé, ma è il transeunte prodotto di spazi sonori condivisi e mai perfettamente coincidenti: nicchie viventi che si incontrano, si scontrano, si sommano, si dividono ecc. Qui la nozione di *condivisione* è importante e così quella di *con-comitanza* (il procedere con i compagni, *comites*, di avventura), come potremo vedere in seguito. Nell’onda tutte le figure dell’esecuzione hanno origine e finiscono, ma l’onda stessa non è una cosa; è piuttosto l’effetto semi-volontario e semi-involontario dell’azione comune.

Abbiamo pregato di tener presente la nozione di onda anche in relazione a ogni problema di origine e di specifica relazione causale, perché ci tornerà utile quando affronteremo il difficile problema della origine del ritmo. Non solo causa ed effetto sono reciprocamente intrecciati (come già abbiamo avuto modo di osservare in passato), ma l’idea stessa che si possa risalire analiticamente a una causa determinata, isolata dal suo tutto o dal suo ambiente, è un modo di ragionare astratto e inconcludente. Come nasce, chiedevamo per esemplificare, il linguaggio? Non è sensato attendersi una risposta diretta e specifica. Per esempio una risposta come quella ipotizzata da Ian Tattersall: una mutazione genetica (!). Per l’assoluta insignificanza di risposte del genere rinvio al mio *Inizio* (cit.), pp. 30 ss. e, in particolare, p. 37: «Il linguaggio è sempre una macchina complessa (non isolata o semplice, neppure riconducibile ai lemmi del dizionario); si tratta di una macchina che agisce all’interno di intrecci di pratiche molto differenti (da sola non agisce mai: l’autismo è infatti la sua interna e puntuale negazione)». Il linguaggio, potremmo dire ora, agisce come una nicchia o un insieme di nicchie il cui effetto d’onda produce quel fenomeno che sbrigativamente e riassuntivamente chiamiamo (grazie al linguaggio) ‘linguaggio’.

Sulla sostanza reale del linguaggio, sul suo concreto esercizio che ne plasma via via il senso, si concentra il cartiglio 30, segnalando sia le superstizioni che nascono dalla riduzione del linguaggio ai meri significati astratti della logica, sia la necessità, per l’esercizio filosofico, di riflettere sulla sua stessa nicchia linguistica, come strumento non innocente delle proprie domande e risposte.

Il problema nasceva peraltro dal riferimento alla centralità del *gesto* (cfr. il tema del *gerere* affrontato nel Seminario delle arti dinamiche). Il gesto dell’azione determinata, dell’azione vivente, esige concentrazione e, proprio per ciò, *oblio*. Il rinvio implicito è alle pagine famose con le quali si apre la seconda delle *Considerazioni inattuali* di Nietzsche: «Colui che agisce, secondo l’espressione di Goethe, è sempre senza coscienza, così anche è senza scienza, dimentica la maggior parte delle cose per farne una sola, è ingiusto verso ciò che è dietro di lui e conosce solo un diritto, il diritto di ciò che ora deve venire» (cfr. l’esempio dell’aquila e dell’agnello, ipnotizzato dal tenero prato odoroso di menta). Per altro verso la concentrazione dell’agente è già iscritta nel suo corpo vivente, in quanto esso è modellato, come direbbe Peirce, da «ciò che si è pronti a fare», cioè dagli *abiti di risposta* selezionati, si potrebbe dire, dall’onda evolutiva della vita (cfr. di Peirce, *Categorie*, antologia di scritti a cura di Rossella Fabbrichesi, Laterza, Roma-Bari 1992).

Ma qui ciò che era per noi essenziale è l’emergere, all’interno del gesto, del grande tema del ritmo: dobbiamo andare a fondo nel problema del ritmo – abbiamo detto – ed è quello che abbiamo iniziato a fare in questo incontro e che continueremo, in una seconda fase, nell’incontro prossimo. Nel ritmo cominciamo a

leggere e a comprendere il segreto dei passi del nostro cammino, sulla scorta dei nostri fantasmi e nella nostalgia della caverna del Monte Ida, là dove, si diceva nel Seminario delle arti dinamiche, non siamo mai stati, benché questa nostalgia scandisca il senso e il *nomos* del nostro procedere: qualcosa di impossibile se viene scisso (come è solito fare il senso comune e il senso comune scientifico) dal nostro contemporaneo e sostanziale recedere. In questo intreccio cominciamo a scorgere l'azione transitante, fra ritenzione e protensione, del ritmo. Ripeto qui l'avvertimento: i due cartigli, 31 e 32, vanno letti e riletti, ripetendo in sé, senza stancarsi, al fine di rendersela familiare, la visione complessa della cosa; cioè riattivandola di continuo, poiché la cosa che è mostrata (proprio come l'*Aufhebung* hegeliano: questo negare che afferma, questo affermare che nega e il loro *sollevamento* al transito unitario della verità in cammino) è abissalmente lontana dal senso comune delle parole prese nella quotidianità del loro uso immediatamente "pratico", immerso nella notte dell'oblio inconsapevole.

La questione del ritmo non a caso è stata aperta da una serie di esemplificazioni musicali: qui siamo infatti nel centro della *mousiké*, cioè nel nodo stesso che collega il Seminario di filosofia a quello delle arti dinamiche: l'uno non è infine comprensibile senza l'altro, ovvero trova nell'altro il suo senso parallelo e la sua ragione complementare.

Da un punto di vista più specificamente contenutistico, la questione del ritmo si è strettamente collegata con i due grandi e decisivi temi del *segno* e del *tempo*. Abbiamo detto e cercato di mostrare che l'uno e l'altro, il segno e il tempo, trovano nel ritmo sia la loro radice, sia la loro condizione di possibilità. Circolo del ritorno che non ritorna, il ritmo spezza il cerchio ricomponendolo, cioè riproducendolo. La natura del ritmo è l'arte stessa del segno (arte e ritmo nascono dalla medesima radice linguistica e sono il medesimo: cfr. *Transito Verità*, cit., 6.19-31), è la sua "arte dinamica", la sua figura generale o il suo schema. In questo stesso ambito si declina il problema tradizionale del tempo.

Il riferimento, come è chiaro, è allo "schematismo trascendentale" di Kant, alla determinazione interna del tempo attraverso la "scrittura" del *monogramma*; cioè alla individuazione della forma universale attraverso la specificazione concreta del fenomeno vivente. Siamo al centro di una delle più profonde questioni della storia della filosofia e della metafisica. Per un esame ravvicinato rinvio al corso di lezioni "Metafisica (analogia e scrittura della verità)", che tenni alla Statale nel 1996-1997. Di esso è consultabile il manoscritto preparatorio nel sito [www.archiviocarlosini.it](http://www.archiviocarlosini.it) (cfr. in particolare pp. 33-36). Lo schema in Kant è un monogramma della immaginazione pura a priori, vale a dire un metodo per rappresentare una molteplicità. Per esempio la regola per contare (dovremo ricordarci di questi luoghi l'anno prossimo, quando verrà a visitarci il grande matematico brasiliano Fernando Zalamea). Il monogramma è un segno che non è un segno, è un segno che precede il segno, fornendone una traccia non empirica (queste espressioni straordinarie di Kant noi, per esempio, le leggiamo come un rinvio al ritmo, alveo originario del segno). Il monogramma è il *vuoto* del segno, potremmo dire ricordando Derrida e la sua "architraggia".

Sulla questione dello schematismo in relazione all'esperienza del tempo l'intera filosofia del '900 si è interrogata. Ricordo in particolare il famoso confronto-scontro di Heidegger con Cassirer (cfr. in generale: Heidegger, *Kant e il problema della metafisica*, Laterza, Roma-Bari 2004). Poi il lungo lavoro di Enzo Paci, che ha originalmente interpretato lo schematismo kantiano nell'ambito del tema esistenzialistico e relazionistico della "irreversibilità temporale" (cfr. *Critica dello schematismo trascendentale*, in "Rivista di Filosofia", parte I, 1955, parte II, 1956; *Schematismo trascendentale*, in "Aut Aut", n. 38, 1957). Tutto il destino della filosofia contemporanea è segnato da questo problema della temporalità (cfr. *Essere e tempo* e, per Paci, *Tempo e relazione*. Sulla linea ispirativa di Paci anche Pasquale Salvucci, Giuseppe Semerari ecc.)

Per tornare al confronto Heidegger-Cassirer, esso si svolse tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1929 a Davos, luogo di villeggiature montane reso famoso qualche anno prima dal romanzo di Thomas Mann *La montagna incantata*, in cui i destini dell'Europa, alla vigilia della prima guerra mondiale, erano oggetto di riflessioni e discussioni inquiete e angosciate. In particolare due personaggi del romanzo (l'umanista Settembrini e il rivoluzionario e diabolico Naphta) sembrarono reincarnarsi rispettivamente in Cassirer e in Heidegger. Al seminario parteciparono numerosi studenti, che la notte ripetevano per loro conto la battaglia verbale dei maestri, un po' sul serio e un po' scherzando (si racconta che un giovanissimo Lévinas per fare la parte di Cassirer si imbiancasse i capelli con la farina). In effetti lo scontro tra due mondi, quello signorile e accademico dell'ebreo borghese e cosmopolita Cassirer e quello rude e persino provocatorio e scortese del "contadino" radical-popolare Heidegger, anticipava drammaticamente, con tratti agghiaccianti se riletti col senno di poi, l'esplosione e la distruzione dell'intera civiltà europea (cfr. E. Cassirer - M. Heidegger, *Disputa sull'eredità kantiana. Due documenti (1928-1931)*, a cura di R. Lazzari, Unicopli, Milano 1990; F. Cecchetto, *Distuggere e costruire. Heidegger e Cassirer a Davos*, Il Poligrafo, Padova 2012).

Per questo offro questi spunti per i più giovani: queste vicende, questi libri, Thomas Mann, pensate che si possano trascurare per una formazione filosofica?

In certo modo è vero che noi abbiamo “scavalcato” tutto ciò, dirigendoci al nodo per noi fondamentale del ritmo. Un cammino che è appropriato per il *nostro* esercizio e che però non va equivocato. Il pensiero filosofico non procede come quello scientifico. Per noi la comprensione e il ricordo puntuale del nostro passato non è mai revocabile o trascurabile: le filosofie che pensino di poterne fare a meno e perciò di darsi a filosofare in modo spontaneo e diretto non hanno inteso nulla dell’esercizio filosofico (profondamente e storicamente “ritmico”) e sono destinate a dire banalità superficiali e insignificanti. Soprattutto i giovani che studiano la filosofia devono comprendere e sapere che non ci sono propriamente “superamenti”, che non si tratta di mettere il ritmo al posto del segno e il segno al posto del tempo. Il gioco di queste nozioni, per essere inteso in maniera fruttuosa e non ideologica e superstiziosa, esige una lunga e puntuale frequentazione e riflessione sui grandi testi della filosofia. Come abbiamo mostrato nel cartiglio 32, aver guardato a fondo (e mai abbastanza a fondo) nel segreto del ritmo ci rende possibile «sbirciare nel “segreto” del tempo». Così ci consentiamo di riferire la definizione aristotelica di tempo a una millenaria, grandiosa, proficua “superstizione”, che tra l’altro ci dona la possibilità di penetrare davvero nel mistero della circolarità delle estasi temporali, che già toglieva la parola ad Agostino e ne vanificava il sapere. Ovvero tacitava ciò che lui *credeva* di sapere e che, tentando di dire il tempo, scopriva di non sapere più: che il presente è già passato e per altro verso già futuro; che il futuro sta dietro di noi e il passato attende al varco davanti a noi.

E poi che il tempo è, come abbiamo cominciato a dire qui, simile a un’onda, frastagliata, complicata, articolata. Non esiste una localizzazione semplice del tempo, perché il tempo è sempre in transito e non per immaginari istanti, ma, come diceva il grande Whitehead, per “spessori temporali” (cfr. A. N. Whitehead, *Ricerca sui principi della conoscenza naturale*, Lampugnani Nigri, Milano 1972, in particolare il capitolo finale: *Ritmi*). Il tempo “con le sue grandi ali” (Foscolo) spazza i sepolcri e così restaura la vita: vento che soffia nei vicoli delle dicerie e dei discorsi, cioè dei semi che fruttificheranno in quella che Platone chiamava «la pianura della verità».

(22 febbraio 2017)